

L'IMMISERIMENTO CRESCENTE DEL PROLETARIATO

«Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico».

MARX, *Il capitale*, Libro I, «Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica»

1. *«I riformisti borghesi, e sulle loro orme alcuni opportunisti nelle file della socialdemocrazia, affermano che nella società capitalistica non avviene la pauperizzazione delle masse. La «teoria della pauperizzazione», essi dicono, è sbagliata: il benessere delle masse, benché lentamente, cresce, l'abisso fra gli abbienti e i nullatenenti non si approfondisce, ma sta colmandosi. Negli ultimi tempi tutta la falsità di simili affermazioni si rivela alle masse in modo sempre più evidente. Il caro-vita aumenta. Il salario degli operai, persino con una lotta a base di scioperi la più tenace e con il miglior esito per gli operai, cresce molto più lentamente di quanto si elevino le spese che la forza-lavoro sopporta. E accanto a questo fenomeno la ricchezza dei capitalisti aumenta con una rapidità vertiginosa.*

[...] E i generi alimentari, il vestiario i combustibili, gli affitti, tutto è aumentato di prezzo. L'operaio si impoverisce in assoluto, diventa cioè addirittura più povero di prima, è costretto a vivere peggio, a nutrirsi con più frugalità, insufficientemente.

[...] L'impovertimento relativo degli operai, cioè la riduzione della parte del reddito sociale che loro spetta, è tuttavia ancor più palese. La parte relativa che spetta agli operai nella società capitalistica, che si arricchisce rapidamente, diventa sempre più piccola, poiché in modo sempre più rapido si arricchiscono i milionari.

[...] Nella società capitalistica la ricchezza aumenta con incredibile rapidità, mentre le masse operaie si impoveriscono».

Questa così sintetica e veridica analisi di quella che appare immediatamente ai nostri occhi come l'attuale condizione di vita della classe operaia e delle masse lavoratrici, è scaturita dalla penna di un comunista del nostro tempo? Questa fotografia - così precisa nei particolari e così dura nella sua denuncia - di una situazione che sta aggravandosi quotidianamente in ogni paese del mondo è il frutto delle riflessioni di un marxista odierno che vive nel quadro dell'attuale «globalizzazione» capitalistica?

No, fu scritta da Lenin 96 anni fa, nel novembre 1912 (cfr. *Opere*, vol. XVIII, Editori Riuniti 1966, pp. 418-19). Essa colpisce a prima vista per la sua impressionante attualità.

2. Anche in Italia, paese imperialista in declino, procede senza soste l'immiserimento crescente degli operai e dei lavoratori, conseguenza dell'aggravarsi della crisi capitalistica e della applicazione delle ricette capitaliste volte ad abbassare i salari reali per rialzare i profitti. L'aumentata ampiezza e durata della disoccupazione, l'aumento dei prezzi dei beni di consumo corrente, quello delle tasse, dei mutui, degli affitti, provocano inoltre l'ulteriore costante diminuzione del salario degli operai.

Ciò determina un impoverimento che procede senza interruzione e si estende continuamente, come provano le stesse parziali statistiche borghesi. Esso ha la duplice caratteristica di essere tanto relativo (diminuisce cioè la quota appartenente alla classe operaia nel reddito nazionale), quanto assoluto (puro e semplice abbassamento del livello di vita della classe operaia).

Questo è un problema enormemente sentito a livello di massa, che coinvolge una quantità di aspetti della vita di ogni famiglia operaia e di chiunque vive del proprio lavoro (salario, orari di lavoro, infortuni sul lavoro, casa, bollette, spese scolastiche, sanità, tasse, degrado culturale e morale, ecc.). La situazione economica di stag-flazione, le ondate di licenziamenti, la pressione capitalista per dare agli operai una parte sempre minore del valore prodotto e far scendere il salario al di sotto del valore dei mezzi di sussistenza indispensabili, l'ulteriore restrizione dei consumi, le conseguenze della politica neoliberista, stanno rendendo ancora più acuto il problema per milioni di lavoratori e di pensionati che già vivono nella totale mancanza di sicurezza e con sempre meno speranze di migliorare le proprie condizioni di vita.

Centinaia di migliaia di famiglie proletarie che a stento arrivano alla fine del mese vedono ogni giorno peggiorare le proprie condizioni e cadono nella povertà per un qualsiasi evento imprevisto: licenziamento, cassa integrazione, malattia, infortunio, incidente, ratei di mutuo che salgono, etc. Questo processo si manifesta, tra le altre cose, nel peggioramento delle condizioni abitative e di alloggio, nel peggioramento delle condizioni di salute dei lavoratori italiani.

Questo dramma ovviamente non riguarda solo il proletariato, che in tutte le sue componenti è la prima vittima del ruolo compressore capitalista, ma anche i piccoli contadini, vasti strati di piccola borghesia impiegatizia delle città, i commercianti ed artigiani al minuto, settori dell'intelligenza. Nel sud del paese ha il suo apice.

Presentiamo alcune statistiche.

Dal 2001 al 2005 è stata calcolata una perdita del potere d'acquisto del 14,1% per gli operai, del 20,4% per gli impiegati dei livelli inferiori. Tra il 2005 e il 2006, l'indebitamento delle famiglie italiane è aumentato del 9,8%.

Dal 2004 al 2007, le retribuzioni nette dei lavoratori italiani sono passate dal 19° al 23° posto della classifica OCSE, al di sotto di quelle della Spagna, della Grecia e dell'Irlanda. Per un reddito di 25.000 euro annui la perdita secca è stata di 1.210 euro, che diventano 1.900 euro se si tiene conto della mancata restituzione del *fiscal drag*.

Secondo il Rapporto Eurispes del 2007, più della metà delle famiglie italiane dispone di un reddito mensile complessivo inferiore ai 1.900 euro (n.b. il salario medio di un operaio italiano è di 1.170 € mensili). Più di 5 milioni sono i nuclei familiari, pari a circa 15 milioni di persone, che sono indigenti (il 23 % della popolazione italiana). Sette milioni di anziani percepiscono pensioni di 500 euro al mese e fanno la fame. Un quarto dei giovani italiani è esposto al rischio povertà; si tratta di cifre da paesi arretrati.

In base ai dati Istat (Istituto centrale di statistica) relativi al 2008, il 15% delle famiglie dei lavoratori non riesce ad arrivare alla fine del mese; il 9,3% è in arretrato col pagamento delle bollette di acqua, luce e gas; il 10,4% non ha i soldi per pagare le spese mediche; il 16,8% per comprare i vestiti necessari; il 10,4% per riscaldare l'abitazione; e il 4,2% non è in grado neppure di comprare il cibo necessario.

Secondo uno studio della BRI (la Banca dei regolamenti internazionali, che raggruppa tutte le banche centrali), in appena un quarto di secolo in Italia il sistema delle imprese ha sottratto ai salari otto punti percentuali del PIL (Prodotto Interno Lordo). Prima degli anni '80, i profitti si prendevano il 23,2% del PIL; oggi si appropriano di quasi il 32% di esso. Tradotta in termini monetari, otto punti del PIL equivalgono a 120 miliardi di euro. E' evidente come la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza stia tornando ai livelli del 1800.

Draghi, il presidente della Banca d'Italia ha recentemente ammesso che le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti, al netto di imposte e contributi in termini reali, sono ferme al livello di 15 anni fa. Dunque aumenta sempre più la differenza fra il salario reale e le spese minime necessarie annue. Eppure Draghi ed i suoi amici capitalisti, che guadagnano milioni di euro l'anno, continuano

a sostenere (assieme ai vertici sindacali) la necessità di tagliare ulteriormente salari e pensioni, lo svuotamento dei contratti nazionali di lavoro. Questo è il vero volto del capitalismo!

Chiaramente l'immiserimento delle grandi masse che si registra nel nostro paese è un aspetto di un fenomeno che si sta aggravando su scala internazionale.

Da un'indagine dell'ONU pubblicata nel 2006 risulta che il rapporto fra il reddito del 20% degli abitanti più ricchi del pianeta e il reddito del 20% più povero era nel 1820 di 3 a 1, nel 1913 di 11 a 1, nel 1960 di 30 a 1, nel 2001 di 80 a 1.

Secondo la FAO, 74 milioni di persone vivono, in Europa, sotto la soglia della povertà; 862 milioni sono le persone che soffrono la fame nel mondo. D'altra parte i duecento borghesi più ricchi possiedono una ricchezza maggiore di quanta ne producono in un anno due miliardi e mezzo di lavoratori. Non si tratta certo di "imperfezioni" del sistema ma dell'inevitabile risultato di un secolo di predominio dell'imperialismo, un sistema che non può essere riformato.

3. Questa la drammatica realtà in cui oggi vivono gli operai e le masse proletarizzate in Italia, in Europa e nel mondo. Una realtà che conferma in pieno l'analisi di Marx sulla tendenza all'immiserimento di tutti gli sfruttati dal capitale, ed allo stesso tempo dell'accentuazione degli antagonismi di classe fra il proletariato e tutte le masse lavoratrici da un lato e la borghesia dall'altro.

Nel n. 18/2007 della nostra rivista teorica «Teoria & Prassi» ricordavamo come la teoria della caduta tendenziale del saggio del profitto sia stata, e sia tuttora, «la teoria economica marxista più discussa e criticata». Ma uguale sorte hanno subito le tesi marxiane sull'immiserimento, anch'esse unanimemente respinte dalla scienza accademica borghese e dai teorici riformisti al suo seguito.

Uno dei primi a contestarle fu Bernstein nel suo libro *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899), che fece di questa contestazione una delle basi del suo revisionismo e riformismo. Per quanto riguarda gli economisti borghesi italiani contemporanei, basterà citarne due: Paolo Sylos Labini, che in molti suoi scritti ha costantemente ripetuto che la tesi dell'immiserimento è uno dei «tre errori più gravi» di Marx, e Michele Salvati, il quale, a proposito delle «poche osservazioni di Marx circa la miseria crescente del proletariato», ritiene che sia «inutile stare a discettare se si tratti di miseria assoluta o relativa: con questa osservazione Marx non intendeva fondare un'ipotesi circa il movente dell'azione rivoluzionaria». Evidentemente anche per lui, come per Bernstein, i moventi dell'azione rivoluzionaria non hanno le loro radici nelle tendenze immanenti del modo di produzione capitalistico, ma sono tutti ideologici e culturali (non a caso, Salvati è stato uno dei promotori del neoliberalesimo Partito Democratico di Walter Veltroni, che ha fatto del "dialogo" con il governo ultra-reazionario di Berlusconi la sua ragione di esistenza).

Per illustrare quale sia l'effettivo contenuto dell'analisi di Marx ci sembra utile riportare alcuni brani tratti da due suoi testi particolarmente significativi, perché entrambi contengono la viva testimonianza dello stretto rapporto esistente fra l'elaborazione teorica di Marx e il suo legame con il movimento operaio della sua epoca: *Lavoro salariato e capitale*, frutto di una serie di conferenze da lui tenute a Bruxelles nel 1849 presso l'«Associazione operaia tedesca», e *Salario, prezzo e profitto*, esposizione svolta da Marx nel 1865 nella sede del Consiglio generale dell'«Associazione Internazionale degli Operai» (la Prima Internazionale).

4. Il brano che segue descrive la diminuzione di quello che Max chiama il «salario relativo, o proporzionale» dell'operaio:

«Il rapido aumento del capitale produttivo provoca un aumento ugualmente rapido della ricchezza, del lusso, dei bisogni sociali e dei godimenti sociali. Benché dunque i godimenti dell'operaio siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto con gli accresciuti godimenti del capitalista che sono inaccessibili all'operaio, in confronto con il grado di sviluppo della società in generale. I nostri bisogni e i nostri godimenti sorgono dalla società; noi li misuriamo quindi sulla base della società, e non li misuriamo sulla base dei mezzi materiali per la loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa.

[...] La parte che va al capitale, in rapporto alla parte che va al lavoro, è cresciuta. La distribuzione della ricchezza sociale fra capitale e lavoro è diventata ancora più disuguale. Il capitalista, con lo stesso capitale, comanda una maggiore quantità di lavoro. Il potere della classe capitalista sulla classe operaia è aumentato; la posizione sociale del lavoratore è peggiorata, è stata sospinta un gradino più in basso, al di sotto di quella del capitalista.

[...] Nel quadro dei rapporti fra capitale e lavoro salariato, gli interessi del capitale e gli interessi del lavoro salariato sono diametralmente opposti.

Un rapido aumento del capitale significa un rapido aumento del profitto; Il profitto può aumentare rapidamente soltanto quando il salario relativo diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire anche se il salario reale sale assieme al salario nominale, cioè assieme al valore monetario del lavoro, a condizione che esso non salga nella stessa proporzione che il profitto. Se, per esempio, in epoche di buoni affari il salario aumenta del 5 per cento mentre il profitto aumenta del 30 per cento, il salario proporzionale, relativo, non è aumentato, ma diminuito.

[...] Anche la situazione più favorevole per la classe operaia, un aumento quanto più possibile rapido del capitale, non elimina il contrasto fra i suoi interessi e gli interessi del capitalista. Profitto e salario stanno, dopo come prima, in proporzione inversa.

Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto il salario possa aumentare, il profitto del capitale aumenta in modo sproporzionatamente più rapido. La situazione materiale dell'operaio è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito» (Lavoro salariato e capitale, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 53-60).

Sedici anni dopo, approfondendo l'analisi sulla scorta di quanto da lui già elaborato nel Capitale, Marx - nella sua esposizione dinanzi alla Prima Internazionale - chiarisce, in primo luogo, che «il valore della forza-lavoro è costituito da due elementi, di cui l'uno è unicamente fisico, l'altro è storico e sociale. Il suo limite minimo è determinato dall'elemento fisico, il che vuol dire che la classe operaia, per conservarsi e rinnovarsi, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari. [...] Oltre che da questo elemento puramente fisico, il valore del lavoro è determinato dal tenore di vita tradizionale in ogni paese». [...] La determinazione del suo livello reale viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro, in quanto il capitalista cerca costantemente di ridurre i salari al loro limite fisico minimo e di estendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre l'operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto. La cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza delle parti in lotta».

Ma l'analisi di Marx va oltre la questione degli occasionali rapporti di forza tra le due parti in lotta, che, in determinate circostanze, possono consentire alla classe operaia di «migliorare temporaneamente la sua situazione».

«Il prezzo di mercato del lavoro» - egli scrive - «come quello di tutte le altre merci, si adatterà a lungo andare al suo valore; perciò, malgrado tutti gli alti e bassi, e malgrado tutto ciò che l'operaio possa fare, in ultima analisi egli non riceverà che il valore del suo lavoro, il quale si risolve nel valore della sua forza-lavoro». Da che cosa è determinato il limite del valore del lavoro?

«In quanto al limite del valore del lavoro, la sua determinazione reale dipende sempre dalla domanda e dall'offerta, intendo dire dalla domanda di lavoro da parte del capitale e dall'offerta di lavoro da parte degli operai».

Considerando - osserva Marx - il crescente sviluppo del modo di produzione capitalistico, « [...] si potrebbe dunque concludere - come ha ritenuto A. Smith, ai tempi del quale l'industria moderna si trovava ancora ai suoi albori, - che questa accumulazione accelerata di capitale deve far traboccare la bilancia a favore dell'operaio, in quanto crea una domanda crescente del suo lavoro.[...] Ma parallelamente all'accumulazione progressiva del capitale ha luogo una modificazione crescente nella composizione del capitale. Quella parte del capitale che è formata da capitale fisso, macchine, materie prime, mezzi di produzione d'ogni genere, aumenta più rapidamente di quell'altra parte del capitale che viene investita in salari, cioè per comperare lavoro». (È quel fenomeno che, nel Capitale, sarà definito da Marx «aumento della composizione

organica del capitale» N.d.R.). [...] *Con lo sviluppo dell'industria la domanda di lavoro non procede dunque di pari passo con l'accumulazione del capitale. Essa aumenta indubbiamente, ma in proporzione continuamente decrescente rispetto all'aumento del capitale».*

Se ne deduce che «[...] proprio lo sviluppo dell'industria odierna deve far pendere la bilancia sempre più a favore del capitalista contro l'operaio, e che per conseguenza **la tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso** [grassetto nostro], cioè a spingere il valore del lavoro, su per giù, al suo limite più basso. Tale è in questo sistema la tendenza delle cose».

5. Questa, dunque, nell'analisi scientifica marxiana, è la tendenza generale del modo di produzione capitalistico; tendenza che con l'accumulazione del capitale procede in una sola direzione: quella della concentrazione ad un polo della società di immense ricchezze, del lusso, del parassitismo, degli sprechi, dell'ozio; mentre all'altro polo si intensificano sempre più lo sfruttamento e l'oppressione, cresce la disoccupazione e il precariato, aumenta la miseria e la fame di coloro che con il loro lavoro creano tutte le ricchezze.

E' importante osservare che Marx non individua alcuna controtendenza generale del capitalismo che proceda in direzione inversa, a differenza, per esempio, delle controtendenze o «cause antagonistiche» analizzate da Marx - nel Libro III del *Capitale* - rispetto alla caduta tendenziale del saggio del profitto.

La stessa lotta della classe operaia «contro gli effetti» di questa tendenza - afferma con estrema chiarezza Marx - «può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione». La pur necessaria «guerriglia» quotidiana che il proletariato conduce sul piano rivendicativo per la difesa delle sue fondamentali condizioni di vita e di lavoro «applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia». Ecco perché, «invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", **gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato"**» (*Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 106-114).

Soppressione del sistema del lavoro salariato: cioè rivoluzione proletaria, espropriazione dei capitalisti, demolizione del loro apparato statale, costruzione del socialismo. Solo così si potrà mettere fine all'arricchimento dei parassiti borghesi ed all'impoverimento delle masse lavoratrici.

6. La questione del peggioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici, risultato inevitabile dell'accumulazione capitalistica, è strettamente connessa alla contraddizione fondamentale dell'attuale modo di produzione, quella fra il carattere sempre più sociale del processo produttivo e la forma capitalistica privata dell'appropriazione dei beni prodotti. Si tratta dunque di un terreno di lotta fondamentale per spingere la classe operaia a liberarsi dalla tirannia del capitale, un terreno vasto grazie al quale potremo sviluppare tra gli operai la vera coscienza di classe, un terreno concreto di conquista degli elementi avanzati del proletariato alla causa del socialismo e di estensione dell'influenza dei comunisti su larghi strati di masse lavoratrici che sono schiacciate dal rullo compressore capitalista.

Dobbiamo quindi sviluppare l'agitazione sulla questione dell'impoverimento non soltanto per presentare una serie di rivendicazioni volte a migliorare le condizioni della classe operaia e delle masse popolari, ma soprattutto per rivendicare l'abolizione del capitalismo, un sistema obsoleto, storicamente superato, ed indicare la via del socialismo, la società pianificata che fin dal suo sorgere sarà capace di assicurare i bisogni fondamentali dei lavoratori ed assicurerà alle masse una vita priva di preoccupazioni.

7. Concludiamo questo nostro piccolo contributo dando nuovamente la parola a Lenin, che nel suo *Progetto di programma del nostro partito* (1899) (in *Opere*, vol. IV, pp. 236-37), così scriveva: [...] *Occorrerebbe poi delineare la tendenza fondamentale del capitalismo: scissione del popolo in borghesia e proletariato, «aumento della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della*

*degenerazione, dello sfruttamento». Queste ultime celebri parole di Marx sono ripetute nel secondo paragrafo del Programma di Erfurt del Partito socialdemocratico tedesco; in questi ultimi tempi i critici che si raggruppano attorno a Bernstein si sono scagliati con particolare accanimento proprio contro questo punto, ripetendo le vecchie obiezioni dei liberali e dei socialpolitici borghesi contro la «teoria dell'immiserimento». A nostro avviso, la polemica svoltasi a questo proposito ha dimostrato in pieno la totale inconsistenza di una simile «critica». Lo stesso Bernstein ha riconosciuto la giustezza di quelle parole di Marx in quanto definiscono **una tendenza del capitalismo, tendenza che si tramuta in realtà quando manchi la lotta di classe del proletariato contro di essa, quando la classe operaia non si sia conquistata delle leggi sulla tutela degli operai. Proprio in Russia vediamo presentemente tale tendenza manifestarsi con estrema forza nei confronti dei contadini e degli operai. Inoltre Kautsky ha dimostrato che le parole riguardanti l'«aumento della miseria, ecc.» sono valide non solo in quanto caratterizzano una tendenza, ma anche in quanto indicano un aumento della «miseria sociale», cioè l'accentuarsi del divario esistente tra la situazione del proletariato e il tenore di vita della borghesia, il livello dei bisogni sociali, che si eleva parallelamente al gigantesco accrescersi della produttività del lavoro. [...]Per cui le parole sull'«aumento della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento» devono, a nostro avviso, essere necessariamente inserite nel programma; in primo luogo perché indicano in maniera perfettamente giusta le caratteristiche fondamentali ed essenziali del capitalismo, perché caratterizzano precisamente il processo che si sta svolgendo sotto i nostri occhi e che costituisce uno dei fattori principali che suscitano il movimento operaio e il socialismo in Russia; in secondo luogo, perché queste parole arricchiscono enormemente i temi dell'agitazione, riassumendo tutta una serie di fenomeni che opprimono al massimo le masse operaie, ma ne suscitano anche il massimo sdegno (disoccupazione, basso salario, denutrizione, fame, disciplina draconiana del capitale, prostituzione, aumento numerico della servitù, ecc.)».***

Sono parole rivolte a noi comunisti di oggi, a tutti i comunisti del nostro tempo, per la discussione e la preparazione del programma politico del Partito comunista della classe operaia che, con lo sforzo comune degli operai d'avanguardia del nostro paese, dobbiamo ricostruire.

Piattaforma Comunista